

1 UNGHERESI SULLA TRADOTTA: L'ITALIA META DI VIAGGIO VERSO IL FRONTE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

ANTONIO SCIACOVELLI

Università di Turku

antonio.sciacovelli@utu.fi

2 Sembri stanco, non sembri quello di un tempo:
dov'è il fuoco, dov'è ora la febbre del desiderio?
Dov'è la febbre divina con cui sei apparso?

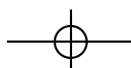
(G. Bereményi: *Il grande viaggio*)

3 Un viaggio non è avvenuto se non è stato raccontato: così come oggi, grazie all'am-
4 pliamento – nel bene e nel male – delle frontiere del *mondo virtuale*, nulla avviene
5 senza che ne esista notizia sulla *rete globale* (e, di conseguenza, tutto ciò di cui
6 non esiste notizia in questa rete, non è avvenuto), anche l'esperienza del viaggio
7 contiene, componente indissolubile, il racconto dello stesso. Di qui discende la
8 tradizione di tradurre l'*altrove fisico* in una narrazione.¹ Il fatto che questo *altrove*
9 sia davvero esistente, o soltanto frutto dell'immaginazione (o portato di una tra-
10 dizione, orale o scritta), rientra in un altro campo di inchiesta: grazie alla capacità
11 di spaesamento propria della parola letteraria, per il lettore resta significativa la
12 percezione dello straordinario che si nasconde nel quotidiano, la forza espressiva
13 con cui il viaggio diventa il mezzo di entrare in altri universi sensoriali, di vali-
14 care i limiti del conosciuto, del *noto a tutti*, per *giungere in contatto con l'ignoto*,
15 poiché *la scrittura permette di descrivere l'indescrivibile*.² Per questo possiamo
16 affermare che sin dagli inizi delle letterature esista una identificazione della let-
17 teratura con l'epos, dell'epos con il viaggio: nel quadro di questa identificazione
18 lo scrittore si pone come la figura più autentica di viaggiatore, perché estende la
19 sua esplorazione ai territori dell'immaginario e della spiritualità.

20

¹ G. R. Cardona: 'I viaggi e le scoperte', in: A. Asor Rosa (ed.): *Letteratura italiana. Volume V: Le Questioni*, Torino: Einaudi, XXXX: 687.

² A. Meda: 'Interpretare l'altrove. Forme e codici della letteratura di viaggio', *Carte di viaggio* 3, 2010: 9.



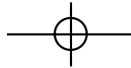
21 Possiamo dire che esistano luoghi privilegiati come mete di viaggio? Nel corso
22 della storia dell'umanità, il desiderio di conoscenza di inusitate realtà, di conqui-
23 sta di nuovi territori, di scoperta di altre civiltà, si è diretto in varie direzioni,
24 seguendo spesso i criteri cangianti dell'attrazione per quanto si reputa *esotico*, si
25 crede *ignoto*, si rivela *nuovo* (nel senso di straordinario), ma con il tempo costi-
26 tuisce un punto di riferimento consolidato per chi si mette sulle orme dei primi
27 viaggiatori. Se abbandoniamo il *cliché* italo-centrico che ci vuole appassionati
28 viaggiatori, audaci navigatori ed infaticabili esploratori, con l'inversione della
29 prospettiva comprenderemo che uno di questi luoghi è sicuramente la penisola
30 italiana, vista come *locus amoenus* sia dal punto di vista ambientale, che per il di-
31 letto che il viaggiatore trae dalla contemplazione delle opere costruite dall'uomo,
32 come ben esprime Jean Gailhard (1659–1708) in queste righe introduttive alla sua
33 opera che descrive la situazione geopolitica dell'Italia a metà del XVII secolo:

34 That must needs be a Rare Countrey which is pleasant and plentiful, watered
35 with many Rivers; at the season adorned with Corn in the fields, and Grass in
36 the Meddows, with delightful Land-skips, that in most parts hath a wholesome
37 Air, that abounds in strong and stately Cities, where the eye is delighted with
38 most sumptuous buildings, recreated with variety of Pictures and Statues, the
39 ear pleased with as great a variety of harmonious musick as can be upon earth;
40 where the Palate is satisfied with the best fruits, and other delicacies, and the
41 rarest Wines of Europe; where in a certain season, the nose enjoys the sweet
42 smell of Orange and Jasmin flowers, which lay over head or under feet; and at
43 the same time, and in the same place to behold fine perspectives, and hear the
44 murmur of several fountain waters: in a word, that Countrey which produces
45 plenty, and variety to please all the Senses, and which hath the Alpes of one
46 side for Walls, and the Sea on the other for bounds, must needs be an excellent
47 Country; such is Italy.³

48 L'apprezzamento incondizionato per le bellezze del paesaggio naturale, dei castelli
49 e delle città, nonché dei costumi dei luoghi attraversati dai viaggiatori, sarebbe
50 un atteggiamento che il viaggiatore moderno mutua dall'abitudine dei mercanti
51 medievali al mimetismo politico e all'arte della dissimulazione⁴ che consentono

³ J. Gailhard: *The present state of the princes and republics of Italy with observations on them*, London: Printed for John Starkey, at the Miter near Temple-Bar in Fleet-Street, 1671: 1–2.

⁴ Cfr. A. Brilli: *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna: il Mulino, 2006: 20.



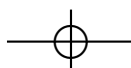
52 – soprattutto nel corso del viaggio – di apparire ospiti graditi, lieti di quanto
 53 esperiscono, non adusi a criticare quanto osservano in una realtà di cui sono più
 54 spettatori che partecipi, pur riservandosi di inquadrare ben presto tutte quelle
 55 particolarità, consuetudini giuridiche, abitudini sociali e comportamentali, la cui
 56 descrizione è destinata all'approfondimento nella forma scritta, in quelle opere al
 57 centro dell'analisi da parte degli studiosi della letteratura odepórica.

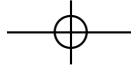
58 In un sorprendente libro di geografia della metà del XVIII secolo, opera di
 59 László Baranyi (1729–1796) e intitolato *I primi rudimenti della scienza geografi-*
 60 *ca*, dopo la sintetica trattazione delle caratteristiche fisiche e politiche della pe-
 61 nisola, troviamo un interessante capitolo, il XXVI, che risponde alla domanda
 62 *Cosa si deve ancora sapere dell'Italia?* Delle quattro risposte fornite alla questione
 63 dall'autore, le ultime due sono relative alla religione e alla complessità del mosaico
 64 di forme statali presenti, mentre le prime due possono essere illuminanti per
 65 comprendere quanto siano espliciti alcuni stereotipi che (forse) ancora oggi ci
 66 portiamo addosso:

- 67 1. L'Italia è considerata una delle più fertili e belle terre d'Europa, e il fatto di essere
 68 circondata dal mare, la rende particolarmente adatta anche al commercio di
 69 tutti i beni che si producono, non soltanto per il nutrimento, ma anche per il
 70 piacere dello spirito.
- 71 2. Gli abitanti dell'Italia, essendo di fino ingegno, sono adatti ad esercitare ogni
 72 genere di mestiere, di scienza e di commercio. Sono vieppiù particolarmente
 73 ben disposti a praticare la pittura, la scultura, l'architettura e la musica. Se però
 74 dovessimo parlare dei loro difetti, li troveremo irascibili, vendicativi, amatori
 75 e sensuali.⁵

76 La frequentazione della penisola nel corso dei secoli precedenti il Novecento da
 77 parte degli Ungheresi è particolarmente intensa sia nelle zone viciniori che verso
 78 il centro della spiritualità cattolica, Roma, città che attira non soltanto pellegrini
 79 e membri della comunità religiosa magiara, ma anche numerosi politici ed artisti,
 80 come ricorda, nel suo saggio sull'immagine di Roma nella letteratura ungherese,
 81 Péter Sárközy, quando parla di *italomania* da parte degli scrittori e degli intel-
 82 lettuali ungheresi, descrivendo un fenomeno che comincerebbe con alcuni gran-
 83 di viaggiatori e ammiratori delle bellezze dell'Italia, soprattutto i critici letterari
 84 Jenő Péterfy (1850–1899, studioso di filosofia antica e di Dante) e Frigyes Riedl

⁵ L. Baranyi: *A' geographiai tudománynak első kezdete*, Hala: Christian Friedrich Nathaniel Fürst, 1749: 134–135.





85 (1856–1921, autore del primo libro sulle tracce degli ungheresi nella città eterna,
86 *Magyarok Rómában*, dato alle stampe nel 1898).⁶ A questi due si aggiungono
87 Károly Torma (1829–1897), Artúr Elek (1876–1944), Miksa Fenyő (1877–1972),
88 i ben più noti Mihály Babits (1883–1941) e Dezső Kosztolányi (1885–1936), tutti
89 coinvolti nella viscerale adorazione di un'Italia che spesso torna nelle loro pagine
90 come un Paese incantato dove ognuno si rifugia per sanare i mali dello spirito
91 tormentato dall'incomprensione dei contemporanei, dalle storture della politica,
92 soprattutto per fare un bagno rigeneratore nell'aria pregna di spiritualità e di
93 quanto lasciato dai grandi uomini del passato. A conclusione della descrizio-
94 ne del quadro clinico dell'*italomania*, Sárközy afferma addirittura che, in virtù
95 dell'entusiasmo manifestato dai poeti per le atmosfere italiane, non sia difficile

96 capire il gesto macabro del critico Jenő Péterfy: nel 1899 egli si tolse infatti la vita
97 sul treno che lo riportava di ritorno dall'Italia a casa, perché – come confessava
98 nella sua lettera di commiato – preferiva essere “una pigna sul Pincio piuttosto
99 che professore di liceo scientifico a Budapest”.⁷

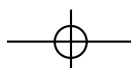
100 Quasi a parafrasare l'immagine già ricordata nelle prime pagine dell'opera di Gai-
101 lhard, l'immagine tipica dell'Italia per molti lettori d'Ungheria è quella cantata da
102 Babits nel 1909 in versi che sono un omaggio alle sue bellezze artistiche, alle città
103 traboccanti di monumenti, di meraviglie dell'architettura che attirano visitatori
104 da tutto il mondo:

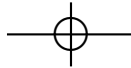
105 Italia! M'avvincono le tue città dove nei vicoli
106 brulica una ricca gioia paesana.
107 Come le vene azzurre fervono quei vicoli:
108 pur se abbandonati sono nobili e regali.
109 M'attraggono i tuoi archi e i tuoi palazzi
110 del passato splendore: portici, colonne,
111 le piazze luminose che ci danno
112 le vertigini: e le scure
113 tortuose scale delle torri.⁸

⁶ P. Sárközy: *Benedico la Roma eterna*. Ricordi ungheresi di Roma – Ricordo degli ungheresi su Roma, *RSU* 10, 2011: 87.

⁷ *Ibid.*: 90.

⁸ La traduzione è di F. Tempesti in Id. (ed.): *Le più belle pagine della letteratura ungherese*, Milano: Nuova Accademia, 1957: 196.





114 Eppure la bellezza della natura non supera quella delle regioni care al poeta, che
115 nella seconda parte della poesia afferma quanto siano comuni i sentimenti di
116 tristezza e malinconia che ogni patriota prova confrontando il destino del proprio
117 suolo natale con quello di chi sente partecipe dello stesso destino:

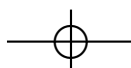
118 Ma non più azzurro è il tuo cielo né sono
119 le tue colline più verdi delle mie
120 patrie colline e del mio cielo
121 oltre Danubio, delle mie
122 lontananti regioni iridescenti.
123 Né un cuore italiano può aver più tormento
124 di tanti ricordi nelle piazze vetuste,
125 sotto l'antico suo cielo, di me quando erro
126 per la tua terra, patria mia triste.⁹

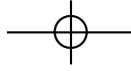
127 Questa visione disincantata muta ben presto con l'ingresso dell'Italia nella prima
128 guerra mondiale, lasciando il posto a uno sdegnato atteggiamento nei confronti
129 dei *traditori*, che ben s'inquadra nella generale propaganda anti-italiana che im-
130 perversa sia sul fronte, che in Ungheria. In una importante "antologia di guerra"
131 pubblicata da Ágost Gyulai (1868–1957) nel 1916,¹⁰ tra le varie composizioni in
132 versi relative al conflitto troviamo una serie di "profili", sia delle nazioni alleate
133 che di quelle nemiche della coalizione degli Imperi centrali: subito dopo l'anti-
134 ode dedicata all'Inghilterra e firmata da Béla Szász jr. (1868–1938), incontriamo
135 un nome ben noto ai frequentatori dei rapporti culturali italo-ungheresi, quello
136 del critico e traduttore Antal Radó (1862–1944) che si rivolge all'Italia con tutto
137 il risentimento dell'amante tradito:

138 Ti amammo un tempo, ti ponemmo
139 su un piedestallo,
140 tu ch'eri forse la più mirabile delle nazioni;

⁹ *Idem.*

¹⁰ Una recente antologia ungherese è quella curata da I. Péntes: *Lant és kard*, Dunaszerdahely: Liliun Aurum, 2005, ma già nel 1915 vengono pubblicate due opere miscellanee, una a Vienna, l'altra a Budapest: Gy. Stockinger (ed.): *Éljen! Háborús versek 1914–1915*, Wien: Kirsch; Gy. Vajda: *A háború költészete: Szemelvények*, Budapest: Rózsavölgyi és Ts. Nell'opera curata da Gyulai e qui appena citata, le poesie sono divise in sezioni dedicate sia alle nazioni alleate che a quelle nemiche della coalizione degli imperi centrali. Dello stesso anno è l'antologia a cura di M. Szabolcska: *Háborús versek könyve: Magyar költők 1914–15-ben*, Budapest: Singer és Wolfner.





141 e ci affascinava la voce dei tuoi poeti,
 142 nonché l'arte dei tuoi scultori, pittori e musicisti.

143 Quando risuonarono le squille del
 144 tuo indomito spirito
 145 anche noi accorremmo, per infrangere il tuo giogo
 146 e quanti dei nostri nobili figli perirono
 147 negli assalti eroici,
 148 negli attacchi invincibili della brigata ungherese.

149 ... Ma cosa sei diventata, nobil signora di un tempo?
 150 La tua antica nomea, l'onore del passato
 151 dove finirono? Oggi li vedo a pezzi,
 152 sul lastrico delle strade.

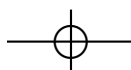
153 Chi ridusse in bordello la tua magione onorata,
 154 come può l'alto nome "Italia" significare
 155 immoralità, tradimento e umiliazione?
 156 Ma tornerà la pace. E quando tra qualche anno
 157 (oh! quanti e quanti anni passeranno fino ad allora!)
 158 torneranno gli ungheresi a calcare il suolo italiano,
 159 a imparare dalle opere degli antichi,

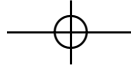
160 e quando da noi, a nord, l'inverno rigido
 161 spingerà in quei luoghi folle di giovani coppie,
 162 a Roma, dove si recheranno con gioia, guarderanno
 163 il foro antico, ormai rovina tra le rovine.

164 La giovane donna entusiasta parlerà
 165 delle meraviglie della città eterna
 166 e delle bellezze che Iddio le donò;

167 il marito la riprenderà: "Non dirla gloriosa
 168 perché una nube luttuosa la oscura,
 169 un vecchio ricordo del gran tradimento!"¹¹

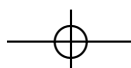
¹¹ Cfr. Á. Gyulai (ed.): *Háborús antológia*, Budapest: Élet, 1916: 95–96.





170 L'apertura del fronte italiano significa per molti Ungheresi un cambiamento ra-
 171 dicale rispetto al primo anno di belligeranza, che li aveva visti impegnati sul
 172 fronte orientale, dove non di rado avevano ottenuto buoni successi nonostante
 173 le terribili condizioni di un fronte aperto (che di lì a poco si rivelò un vero e
 174 proprio passaggio privilegiato verso anni di prigionia nei lontani campi siberia-
 175 ni). Le truppe di soldati ungheresi dell'esercito imperiale e regio, mandate spesso
 176 dopo un periodo di aspri combattimenti contro le truppe zariste, a combattere
 177 sul fronte occidentale ai confini con il Regno d'Italia, si trovarono ben presto di
 178 fronte a un nemico di cui non avrebbero mai immaginato la crudeltà e la potenza
 179 omicida: la natura. Lontani dalle grandi pianure, dalle dolci colline e dalle zone
 180 ricche d'acqua della terra che Santo Stefano aveva riunito sotto la sua corona, i
 181 Magiari in armi impararono a loro spese quanto rischioso e faticoso fosse com-
 182 battere sullo scenario carsico. La volontà di sopravvivere a questa natura che ac-
 183 cresce la minaccia del nemico, farà sì che molti protagonisti dei combattimenti, e
 184 soprattutto delle battaglie dell'Isonzo, annoteranno nei loro quadernetti i ricordi
 185 di quei momenti, oppure – nei successivi decenni – si prodigheranno per affidare
 186 alla rielaborazione di romanzi, memoriali, canti popolari, la loro rappresentazio-
 187 ne *letteraria* del Carso come scenario di guerra. L'apparizione del fronte, che si
 188 sovrappone all'immagine dell'Italia vagheggiata dagli artisti, rappresenta dunque
 189 la vera esperienza di *estraniamiento* che spesso viene esperita durante il trasporto,
 190 nelle tradotte militari, della truppa e degli ufficiali. Ecco come inizia il viaggio
 191 verso l'Italia del protagonista del romanzo *Doberdò* di Máté Zalka:¹²

¹² Máté Zalka (nato Béla Frankl, 1896–1937) dopo aver combattuto sul fronte italiano, finì sul fronte orientale, rimase gravemente ferito e poi, prigioniero di guerra a Krasnojarsk, si arruolò nelle truppe che continuarono a combattere durante gli anni della guerra civile nella neonata Russia sovietica. Dal 1932 lavorò al romanzo *Doberdò*, pubblicato prima a Mosca nel 1936, solo undici anni più tardi a Budapest: protagonista ne è il giovane Tibor Mátray, che sin dalle prime righe del romanzo ci racconta in prima persona la quotidianità della vita sul fronte, ma anche l'eccezionalità (negativa e positiva) di coloro che combattono o agiscono, a vario titolo, in questa guerra che le tesi del romanzo vogliono presentare come "imposta dall'alto". Per motivi legati alla politica culturale del secondo dopoguerra, il romanzo diventerà l'opera narrativa più popolare sulla prima guerra mondiale in Ungheria, ma questa fortuna non trova riscontro nel giudizio estetico della critica a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, proprio a causa dei contenuti di propaganda ideologica con cui l'autore cercò di creare un romanzo di formazione che partendo dai dissidi interiori, dalle delusioni provate dal protagonista e dal suo mentore, Arnold Schik, non porta all'adesione al pacifismo, ma alla convinzione che sia sbagliato combattere una guerra di cui non si comprendono le motivazioni, di cui non si condividono le ragioni. Zalka vede proprio nell'esperienza al fronte il luogo e il momento in cui si prende coscienza dell'ingiustizia di *una* guerra (ma non *della* guerra in senso assoluto) e della perniciosa influenza che essa ha sugli uomini.

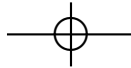


192 Ero in viaggio per congiungermi alla mia unità: per la terza volta mi dirigevo
193 al fronte. Era già cominciato il terzo anno di guerra, e ancora una volta ero
194 seduto in un treno misto, questa volta formato da ventisei vagoni merci e due
195 carrozze passeggeri, in pessime condizioni.
196 I campi seminati, ormai in germoglio, avevano rivestito di un manto verde le
197 strade che attraversano la pianura ungherese.
198 Quando il treno, all'altezza di Csáktornya, lasciò l'Ungheria e si mise a sferra-
199 gliare in direzione di Polstrau, s'impossessò di me una sensazione di angoscia
200 fino a quel momento sconosciuta.
201 Ero andato sul fronte serbo, nei primi giorni del conflitto, armato di una fosca
202 determinazione, anzi colmo di quel sentimento d'ingenuo sdegno tipico degli
203 offesi. L'anno prima, in primavera, avevo difeso le strade che dai Carpazi por-
204 tano alla nostra Pianura, contro l'avanzata delle truppe russe. In Volinia mi ero
205 goduto la tranquillità spensierata del vincitore, quando avevamo calpestato un
206 suolo straniero, da noi conquistato... E ora stavo ritornando al fronte, stavolta
207 sul fronte italiano, a Doberdò.¹³

208 I luoghi che si susseguono lungo il viaggio non hanno più i nomi delle belle loca-
209 lità turistiche, delle meravigliose città ricche di storia e di monumenti, ma sono
210 le tappe di un vero e proprio *calvario* che resteranno note soprattutto grazie alla
211 citazione, nelle canzoni militaresche poi divenute *popolari*, di riferimenti espliciti
212 al fronte italiano, a luoghi altamente simbolici di un vissuto amaro: Doberdò, il
213 Piave, l'Isonzo, Trieste. Uno dei sentimenti di maggiore importanza, in armo-
214 nia con gli accenti malinconici della canzone popolare ungherese, è quello dello
215 *spaesamento*, della ricerca di una stella che indichi la direzione in cui si trova
216 l'Ungheria, della tristezza che viene dalla coscienza di un destino indirizzato da
217 altri, a cui si aggiunge la sensazione di esser prigionieri di una terra ostile di cui
218 gli *honvéd* non riescono ad accettare i tratti caratteristici, respingendo la ricer-
219 ca culturalmente positiva dell'esotico, del diverso.¹⁴ Ma quello che è notevole,
220 a nostro giudizio, è la forza espressiva di questi toponimi, che penetrano nel
221 tessuto della canzone popolare ungherese e ne diventano parte integrante, quasi
222 a confermare un'apparentemente banale riflessione che troviamo nel romanzo
223 *Doberdò* di Máté Zalka:

¹³ M. Zalka: *Doberdo*, Budapest: Szépirodalmi, 1971: 5 (traduzione di chi scrive).

¹⁴ V. a questo proposito: A. D. Sciacovelli & E. Pitkäsalo: 'Fammi cadere nelle acque dell'Isonzo: Toponimi del fronte italiano nella letteratura popolare ungherese', in: G. Nemeth, A. Papo (ed.): *Doline di dolore. Le battaglie dell'Isonzo*, Trieste: Luglio, 2015.



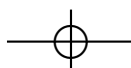
224 E l'eco della parola Doberdò, per un orecchio ungherese, contiene dob, dobo-
 225 ló... Dev'essere stato un caso se proprio il nome di quel paesino è rimasto tanto
 226 impresso nella memoria di tanti, se pensiamo che il sangue è scorso a fiumi non
 227 soltanto sotto Doberdò, ma anche nelle zone di Palazzo, Vermeigliano, Monte
 228 dei sei Busi, per non parlare del San Martino e del San Michele... Eppure, tutta
 229 quella zona del fronte è stata battezzata Doberdò dai soldati ungheresi, perché
 230 il nome che si associava al rullo di un tamburo, ricordava loro le immagini
 231 delle scariche incessanti di artiglieria, il turbinio cruento della battaglia. Se già
 232 alla fine del 1915 Doberdò aveva una fama tristissima per il nostro esercito, agli
 233 inizi del 1916 quel nome era il perfetto corrispondente di un cimitero.¹⁵

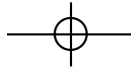
234 Singolare viaggiatore, soprattutto per la sua rappresentazione del fronte italiano,
 235 è József Pogány (1886–1938),¹⁶ che la prima guerra mondiale vide presente sul
 236 Carso in qualità di reporter di guerra. Dalle sue esperienze e annotazioni nasce
 237 l'opera *L'inferno in terra, ovvero l'Epos dell'Isonzo* (*A földreszállt pokol. Az Isonzo*
 238 *eposza*, 1916): se appare banale mettere a confronto una zona di guerra con l'In-
 239 ferno, regno ultraterreno del dolore, dobbiamo individuare in primis le ragioni
 240 di questo accostamento con la mutata qualità del campo di battaglia: la Guerra
 241 Europea lo rende infatti *spazio di violenza* per eccellenza, in cui la legittimazione
 242 della violenza risiede nel suo farsi *norma*,¹⁷ così come nell'Inferno dantesco pos-
 243 siamo leggere – con diversa motivazione – all'altezza delle prime terzine del Canto
 244 III, utilizzate (la I e la III) da Pogány per introdurre il primo (*Sul treno corazzato*
 245 *fino al fronte*) dei diciassette capitoli delle sue riflessioni sui tragici eventi di quel

¹⁵ M. Zalka: *Doberdo*, *op.cit.*: 6.

¹⁶ Figura ben nota agli storici del movimento comunista ungherese e internazionale, József Schwartz (dal 1903 József Pogány) dopo aver abbracciato la fede marxista, partecipò attivamente alle attività politiche e di governo della Repubblica dei Consigli, di cui fu commissario del popolo alla difesa e poi alla pubblica istruzione. Il fallimento dell'avventura di Béla Kun e compagni lo costrinse a un lungo periodo di attività fuori dall'Ungheria, sia in Unione Sovietica che negli Stati Uniti (dove, sotto lo pseudonimo di John Pepper, fu membro del comitato esecutivo del Partito Comunista Americano). Le purghe staliniane lo raggiunsero nell'estate del 1937 a Mosca, dove risiedeva dal 1930: giustiziato nel 1938, venne poi *riabilitato* nel maggio del 1956. La sua opera di critico letterario e di pubblicista, impegnato soprattutto a collaborare al foglio dei socialdemocratici *Népszava*, si avvale delle teorie marxiste per offrire una lettura 'moderna' della letteratura: promotore di una collana di diffusione delle opere principali della Weltliteratur, la *Biblioteca Mondiale* (*Világkönyvtár*), espresse le sue idee nelle prefazioni ai volumi della stessa. Per le indicazioni biografiche cfr. P. László (ed.): *Új magyar irodalmi lexikon*, Budapest: Akadémiai, 1994, III vol.: 1640–1641.

¹⁷ Cfr. A. Cortellessa (ed.): *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Milano: Bruno Mondadori, 1998: 21.





246 1916, un capitolo che ancora una volta cita il viaggio in treno – questa volta un
247 treno speciale, non una semplice ridotta – per raggiungere il fronte. In secundis,
248 sottolineiamo che l'autore ricorda il proprio primo impatto visivo con la zona di
249 belligeranza sul Carso, come associato all'espressione *inferno in terra*,¹⁸ usata da
250 un generale di stanza a Doberdò per riferirsi non solo alle condizioni belliche, ma
251 anche alle caratteristiche geologico-paesaggistiche del luogo, come qui si legge
252 nella migliore tradizione della narrazione odeporica:

253 Chi per una volta in vita sua sia stato sul Carso, in quel deserto di pietra grigio
254 sporco, in quel confuso bailamme di rocce e burroni, avrà visto come tutto
255 quell'immenso blocco di roccia sia capace di sollevarsi, emergendo tra tuoni e
256 lampi dagli inferi, fino a infrangere con le sue sporgenze taglienti il livello della
257 terra, per apparire in superficie. Avrà visto come in quel viaggio dagli inferi
258 alla terra, il Carso abbia eliminato da sé ogni segno di vita: le acque dei fiumi
259 precipitate, l'erba e le piante rimosse dal suo corpo. Solo la pietra, la roccia nuda
260 affiorano sulla terra.¹⁹

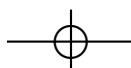
261 Per rendere ancora più efficace il paragone, l'autore ricorda che mentre *la leg-*
262 *genda* parla di angeli caduti che dal cielo vengono precipitati in terra, in questo
263 caso siamo di fronte al moto contrario: l'inferno emerge sulla terra, con un mo-
264 vimento ascensionale.²⁰ L'innaturalità del fenomeno, che però nulla concede al
265 culto dell'esotico, offre all'autore l'occasione di inserire qui un dato filologico che
266 ci appare basato sulla mera astrazione fantascientifica: Dante si sarebbe infatti
267 aggirato, sei secoli prima, per quei luoghi, dove avrebbe tratto la vera ispirazione
268 necessaria alla immortale rappresentazione dei gironi dell'Inferno, trascrivendo
269 quanto suggeritogli dalla visione reale transustanziata nella visione poetica del
270 primo regno dell'Oltretomba, e avrebbe sofferto nello spirito e nel fisico i tormenti
271 che il Carso infligge ai suoi visitatori:

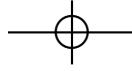
272 [...] qui si fece smunto il suo volto, qui s'affilò il suo naso, qui dimagrì il suo
273 corpo fino a divenire simile a quello degli asceti, mentre nel suo spirito pren-

¹⁸ J. Pogány: *A földreszállt pokol. Az Isonzo eposza*, Budapest: Dick Manó, 1916: 5 (traduzione di chi scrive).

¹⁹ *Idem*.

²⁰ Nell'ungherese la forma participiale *földreszállt* non indica una direzione precisa, ma una traiettoria, configurando il moto dell'inferno verso la terra sia dall'alto verso il basso (l'inferno di proiettili che sembra arrivare dal cielo, più in là evidente con la pratica dei bombardamenti aerei) che dal basso verso l'alto (come qui segnalato da Pogány).





274 deva forma la grande opera, quell'immagine dell'*Inferno* che in terzine avrebbe
275 animato l'insuperabile epos del peccato umano e della sua espiazione.²¹

276 L'epos che Pogány vuole *cantare* è quello di sei secoli successivo alla *Comme-*
277 *dia*, che pur tenendo presente l'astrazione dantesca, parla di quei luoghi, Ison-
278 zo, Doberdo, Gorizia, dove più che di peccato e di espiazione, si deve parlare
279 di sofferenza, sopportazione e fatica, e più che di anime, parla di uomini, che
280 nella sofferenza, nella sopportazione e nella fatica vivono il loro destino. Il viag-
281 gio verso il fronte avviene a bordo di un treno corazzato, che penetra la roccia
282 compatta del Carso, tranquilla, silenziosa, fredda e subdola, che né i lamenti né
283 il sangue continuamente versato riescono ad addolcire.²² Il primo luogo simbolo
284 della sofferenza dei militi ungheresi è Monte San Michele, qui ricordato come il
285 cammino verso il sacrificio, il *calvario* del fronte isontino: *se il sangue versato è il*
286 *prezzo da pagare per conquistare la patria, oggi Monte San Michele è la montagna*
287 *più ungherese, mentre San Martino del Carso, che si trova alle sue pendici, è il*
288 *paesino più ungherese*. Ma questo è anche il luogo, in cui davanti alle posizioni
289 di un reggimento ungherese si ergeva *un cumulo costituito da tremila cadaveri*
290 *di soldati italiani*.²³

291 Constatate di persona l'asprezza del paesaggio, l'ostilità della roccia carsica,
292 significa anche commisurare l'enorme lavoro di mimetizzazione, di trasforma-
293 zione del paesaggio che i soldati devono compiere, cercando di rendersi invisibili
294 scavando trincee e grotte per sfuggire al micidiale fuoco d'artiglieria che il nemico
295 riversa sulle posizioni austro-ungariche prima di ogni assalto:

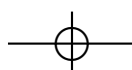
296 Man mano che ci avviciniamo, aumenta il rumore. Adesso assomiglia a quello
297 dei picchi che martellano i tronchi d'albero. I soldati scavano nella roccia a colpi
298 di piccone. Scavano grotte nel Carso. Non per ripararsi dalla pioggia, dalla neve
299 che qui arriva ben presto, né dal freddo della notte, ma dalle granate italiane.
300 Quando il tamburo della morte inizia a rullare, quando i mortai italiani impaz-
301 zano, si riesce a sopravvivere soltanto scendendo a qualche metro sotto terra.
302 [...] Qui tutto è pietra, pietra e ancora pietra. È una distesa immensa di pietra.
303 [...] qui la trincea non è una trincea, ma un muro di roccia, un muro rozzo
304 fatto di macigni ammassati l'uno sull'altro.²⁴

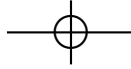
²¹ J. Pogány: *A földreszállt...*, *op.cit.*: 5.

²² *Ibid.*: 7.

²³ *Ibid.*: 8.

²⁴ *Ibid.*: 9.





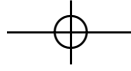
305 All'immagine dell'impotenza dell'uomo nei confronti di questa natura incom-
306 prensibilmente ostile, si sovrappone quella della volontà umana di superare anche
307 le difficoltà apparentemente insormontabili, con il lavoro, in questo caso simile
308 a quello impiegato dalle antiche civiltà per costruire i primi rozzi monumen-
309 ti. Eppure le qualità desertiche del Carso sono ben presenti anche al visitatore
310 occasionale:

311 Doberdò è un pezzo senza vita del Carso: non ci crescono né alberi, né erba. Le
312 pietre aguzze strappano la pelle dai palmi delle mani, e lacerano perfino le suole
313 delle scarpe, tagliano le stoffe più compatte. In questa immensità rocciosa i
314 soldati hanno potuto tracciare appena qualche sentiero [...] Sulla roccia carsica
315 di Doberdò non c'è acqua: la pietra l'assorbe tutta, le doline la risucchiano, la
316 bora l'asciuga. Durante la seconda battaglia dell'Isonzo, che si svolse nel gran
317 calore del mese di giugno, per due giorni non fu possibile far giungere quassù
318 né acqua né cibo, a causa del fuoco di artiglieria degli italiani. E nonostante i
319 nostri soldati non avessero un sorso d'acqua, né un boccone di pane, riuscirono
320 a fermare l'assalto italiano. [...] Qui non c'è una goccia d'acqua in superficie,
321 ma sotto i blocchi di roccia, a centocinquanta metri di profondità, scorre il
322 Timavo, un fiume imponente. Cosa sentirono i soldati, sofferenti per le labbra
323 spaccate dalla sete, con la lingua secca attaccata al palato, quando in preda alle
324 allucinazioni dovettero sentire il gorgoglio del fiume sotterraneo sotto le loro
325 posizioni?²⁵

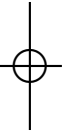
326 Mutata è la percezione del paesaggio, mutati i sentimenti nei confronti di una
327 terra un tempo vagheggiata, adesso fonte di sofferenza, mutata persino la per-
328 cezione del tempo, sia da parte di chi è partito e si è trovato a combattere sul
329 fronte, che di chi ne condivide le ansie in patria, nell'*hinterland*, come il già citato
330 Kosztolányi che, nel breve scritto intitolato *Monológ*, apparso su *Nyugat*, indirizza
331 queste righe al fratello minore al fronte:

332 Adesso non sono preoccupato per il tuo futuro, per il tuo domani. [...] Mi
333 preoccupo per il tuo ieri, per il passato che si era già solidificato e aveva preso
334 una forma stabile, per quel tessuto scadente che in tempi più felici gettiamo
335 subito via, appena ci finisce tra le mani. In questi momenti mi sforzo di tendere
336 la mia immaginazione, la mia volontà, il mio tremante sistema nervoso verso
337 il passato, per ricrearti, ininterrottamente, con dolore e onnipotenza, come

²⁵ *Ibid.*: 11.



338 un tempo fece dio. Questa fatica titanica viene adesso compiuta dall'intera
 339 umanità. Cosa sarà di te domani? Ma io posso soltanto rallegrarmi del fatto
 340 che sei esistito, non del fatto che esisti. Del fatto che una settimana fa vivevi,
 341 mi scrivevi, battevi i tuoi denti bianchi e giovani per il freddo, perché il mio
 342 presente – quello di un misero mendicante – è adesso il mio passato. E così
 343 vivo, come un vagabondo, con un piede nel passato e uno nel presente, non
 344 mi sento mai a casa, mai al sicuro. [...] Ti chiedo soltanto una cosa: torna e
 345 riportami la fede nell'ordine esistenziale. Ho sempre temuto il cambiamento.
 346 Ho sempre scritto perché non riuscivo a sopportare il cambiamento. Ho scritto
 347 di come sono cambiati, nella nostra città, i volti e le strade, ma anche del fatto
 348 che, rispetto a quando eravamo bambini, persino i bicchieri vengono disposti
 349 diversamente nelle mescite. Spesso mi allarmo perché sospetto che ci raggiun-
 350 geranno dei cambiamenti, dei confini, che ci renderanno estraneo tutto quello
 351 che fino a un momento prima ci era familiare.²⁶



²⁶ *Nyugat*, 1915/3, in linea: <http://epa.oszk.hu/00000/00022/00167/05365.htm> (traduzione di chi scrive).

